<https://www.cinematographe.it/recensioni/buono-brutto-cattivo-recensione/>

**Il buono, il brutto, il cattivo: recensione**

Di

[Marco Paiano](https://www.cinematographe.it/author/marco-paiano/)

-

3 Gennaio 2016 13:00

Sullo sfondo della terribile guerra di secessione americana, si toccano e si incrociano le vicissitudini di tre uomini, diversi fra loro per storia personale, carattere e modi di fare, ma accomunati dalla voglia di mettere le mani su **una misteriosa cassa da morto che contiene un bottino di duecentomila dollari**. Il protagonista più familiare al pubblico è senza dubbio quello impersonato da **Clint Eastwood**, che in questa sua terza incarnazione nel cinema di Leone viene chiamato Biondo, ma che è in realtà lo stesso personaggio già visto in Per un pugno di dollari e Per qualche dollaro in più (di cui Il buono, il brutto, il cattivo è una sorta di prequel), vestito nello stesso modo e con gli stessi atteggiamenti. Il Biondo ha escogitato un’astuta truffa che mette in scena ripetutamente per tirare avanti, cioè catturare un criminale suo complice su cui pende una cospicua taglia, per poi salvarlo nel momento della condanna a morte sparando alla corda che sta per ucciderlo, portandolo infine in salvo. Il suo compare è Tuco (**Eli Wallach**), un bandito estroverso e loquace che però viene tradito dal socio, che decide di interrompere bruscamente la loro collaborazione lasciandolo solo nel deserto. I due cercheranno ripetutamente di vendicarsi l’un l’altro, ma dovranno fare fronte comune per conquistare l’agognato bottino, su cui ha messo gli occhi anche il temibile sicario Sentenza (**Lee Van Cleef**), che nel frattempo ha assunto una posizione di rilievo nelle fila dell’esercito Nordista.

Quella che in superficie può apparire come una lunga e semplice caccia al tesoro è invece qualcosa di molto più complesso e profondo, che tocca il cuore dello spettatore a più livelli. Battute memorabili entrate nell’immaginario collettivo come Il mondo si divide in due categorie: chi ha la pistola carica, e chi scava. Tu scavi. o I tipi grossi come te mi piacciono, perché quando cascano, fanno tanto rumore., una colonna sonora che anche quei pochi che non hanno visto il film hanno impresso nella mente e straordinari primi piani che scandagliano i pensieri e le intenzioni dei protagonisti. **Fra le pieghe della trama si può però leggere chiaramente anche una durissima critica alla follia insita in ogni conflitto bellico**, e in particolare alla guerra di secessione americana, che fa da sfondo alle peripezie dei protagonisti. Emblematica a tal proposito la parte ambientata nei pressi del ponte di Langston, considerata ingiustamente da alcuni fine a sé stessa e isolata dal resto della trama, che invece paradossalmente fa emergere il lato più nobile e sensibile di Tuco e del Biondo, disinteressati al conflitto e sul posto unicamente come tappa forzata verso il bottino, ma capaci di compiere gesti di un’umanità insospettabile per due fuorilegge come loro.

Nonostante i dubbi e le paure di **Clint Eastwood,** che temeva di vedere ridimensionata la statura del suo personaggio per la contemporanea presenza di altri due interpreti così imponenti, la coraggiosa scelta di **Sergio Leone** di creare un film con tre protagonisti più o meno sullo stesso livello si rivela azzeccata. La naturale chimica fra di loro genera **un clima di palpabile tensione, stemperato solo da pochi dialoghi** (nei primi 10 minuti del film non viene proferita parola), affidati prevalentemente alla loquacità di Tuco. Proprio quest’ultimo, a conti fatti, si rivela il personaggio più riuscito del film, caratterizzato magistralmente da Leone con brevi ma fondamentali passaggi (come quello in cui apprendiamo da un dialogo con il fratello il suo difficile passato) e complemento perfetto all’alone di mistero che circonda il Biondo e alla malvagità pura emanata da Sentenza. Fa il resto una sceneggiatura a orologeria (scritta dallo stesso Leone insieme e **Luciano Vincenzoni, Age & Scarpelli e Sergio Donati**), che non affronta con superficialità neanche il minimo dettaglio, intrecciando alla perfezione le vicissitudini dei personaggi principali e secondari con gli eventi storici all’interno dei quali si muovono.

Come spesso succede, parte della critica accolse freddamente Il buono, il brutto, il cattivo, giudicandolo ciecamente e superficialmente solo come un buon prodotto di genere, per poi compiere la più classica delle salite sul carro del vincitore una volta che il film fece breccia nel cuore degli spettatori di tutto il mondo, arrivando ad incassare la vertiginosa cifra di circa 25 milioni di dollari dell’epoca. Fortunatamente il tempo ha dato ragione al film, che viene tuttora studiato e analizzato fotogramma per fotogramma nelle più importanti scuole di cinema del pianeta per alcune soluzioni registiche all’avanguardia come i primi o primissimi piani sui volti dei protagonisti e il loro montaggio, o per **la fusione fra la colonna sonora e l’azione su schermo**, che venne presa come esempio per le sue pellicole da un altro genio indiscusso del cinema come **Stanley Kubrick**.

Impossibile parlare de Il buono, il brutto, il cattivo senza citare la sua sequenza più celebre, ovvero il triello **fra i tre protagonisti all’interno dell’esaltante cornice del cimitero di Sad Hill arso da un sole cocente**. Se ancora non vi è venuta voglia di vedere o rivedere questo gioiello, credo che non ci possa essere miglior biglietto da visita possibile di questa lunga sequenza, in cui **Clint Eastwood, Eli Wallach e Lee Van Cleef** danno il meglio della loro espressività, il maestro **Ennio Morricone** si supera con L’estasi dell’oro e Il triello e **Sergio Leone** ci regala il vertice della sua arte. Vediamola e rivediamola ancora come se fosse la prima volta, ricordandoci che Quando si spara, si spara, non si parla.

----------------

TRATTO DA:

http://www.ondacinema.it/film/recensione/buono\_brutto\_cattivo.html

Recensione di Lorenzo Taddei

https://www.cinematographe.it/rubriche-cinema/focus/il-buono-il-brutto-il-cattivo-colonna-sonora/

Recensione di Teresa Nannucci

*Io dormirò tranquillo perché so che il*
*mio peggior nemico veglia su di me.*

**Numeri d'apertura**

*Il buono, il brutto, il cattivo* esce nel 1966: è il terzo capitolo della "trilogia del dollaro", e il quinto film di Leone – se consideriamo l'accredito come regista della seconda unità ne *Gli ultimi giorni di Pompei* di Bonnard (1959), su un totale di soli nove lungometraggi, compreso *Il mio nome è Nessuno* (1973) di Tonino Valerii, del quale Leone diresse molte - le migliori - sequenze.

Bianchi su sfondo rosso scorrono i crediti di apertura, i ritratti dei protagonisti, tre colpi di cannone svelano il titolo del film e un colpo ("shoot" significa sparare ma anche girare) è riservato al nome del regista. Sia il cannone che il numero tre avranno il loro posto d'onore nel racconto: tre sono i personaggi, tre saranno anche i colpi di cannone "importanti" sparati nel film.

La prima inquadratura è una panoramica subito invasa dal primissimo piano di *un* brutto. E' lecito pensare che sia *il* Brutto, ma non è così, è solo un brutto che sta cercando il Brutto. Il solito sparuto gruppetto di catapecchie sul limitare di un deserto sconfinato. Un campo lungo attraversato dal solito cane smagrito. Sono in tre a cercare Tuco, il Brutto. Era meglio per loro se non lo trovavano. Di nuovo un primissimo piano e poi ancora il campo lungo in soggettiva. Si sente soltanto il rumore del vento. I tre entrano nel saloon e Tuco salta fuori dalla finestra, i vetri infranti, una coscia di pollo in mano. E' il primo *stopframe* con didascalia in corsivo rosso: il Brutto (Eli Wallach).

Un ragazzino in sella al ciuco gira in tondo azionando il mulino quando vede un uomo a cavallo avvicinarsi alla fattoria. Ancora nessuna parola, solo la musica di Morricone. Lo scalpiccio del cavallo, un cane che abbaia, cigolii, rumore di stoviglie, rumore di passi, un gallo che canta non tre ma quattro volte, come a dire che il Cattivo, "Sentenza", è qualcosa in più di un traditore. La prima parola è pronunciata dopo nove minuti e mezzo. "Sentenza" porta a compimento il lavoro per cui è stato pagato senza concedere eccezioni. In penombra, sulla sua risata sardonica, il secondo fermo-immagine su cui stavolta si stampa in rosso: il Cattivo (Lee Van Cleef).

Si torna al Brutto, ovvero Tuco Benedicto Pacifico Juan Maria Ramirez, più semplicemente Tuco, braccato da altri tre cacciatori di taglie. A salvarlo stavolta è un uomo senza nome, il Biondo/Buono, che poi consegna Tuco allo sceriffo del paese più vicino e incassa la taglia. Durante l'impiccagione è proprio il Biondo a salvare ancora Tuco sparando prima alla corda poi ai cappelli degli spettatori, tre cappelli per volta, per creare un diversivo (rievocando così il tiro ai cappelli tra Eastwood e Van Cleef in *Per qualche dollaro in più*). I due fuggono a dividersi la taglia, e partono per un nuovo paese, la taglia che aumenta di mille dollari, un'altra corda da "tagliare", altri cappelli (sempre tre) da far volar via. Finché il Biondo scioglie la società e abbandona Tuco, con le mani ancora legate, in mezzo al deserto. Mentre Tuco lo insegue sbraitando, il Biondo ferma il cavallo, per sfondo il cielo azzurro, e scuote appena la testa: "Che ingrato, dopo tutte le volte che ti ho salvato la vita...". E' la terza e ultima presentazione, il fermo-immagine accompagnato in basso a destra ancora dal corsivo rosso: il Buono (Clint Eastwood).

**Western per caso**

Leone non era un appassionato di western. Durante le riprese de *Gli ultimi giorni di Pompei*, Sergio Corbucci (uno degli sceneggiatori) ebbe l'idea di girare un western in Spagna (Almería) approfittando del paesaggio molto simile a quello di confine tra Stati Uniti e Messico. Per sfuggire a un altro "polpettone" storico in cantiere (*Le aquile di Roma*) e "rinnegando", almeno in apparenza, la sua formazione neorealistica, Leone accoglie la sfida e gira *Per un pugno di dollari* (1964). Sono lo stesso Corbucci, Enzo Barboni (regista poi di *Lo chiamavano Trinità*) e Stelvio Massi (uno dei registi più importanti del poliziesco italiano) che segnalano a Leone un film allora appena uscito in Italia col titolo *La sfida dei samurai* (*Yojimbo*) di Akira Kurosawa, regista da cui il western aveva già attinto altre due volte: *I magnifici sette* di John Sturges da *I sette samurai* e *L’oltraggio* di Martin Ritt da *Rashomon*. Il soggetto "orientale" non è quindi niente di nuovo, ma certamente inedita è l'interpretazione del West proposta dal regista romano. Prodotto dalla "Jolly Film", *Per un pugno di dollari* esce nel 1964 e sbanca il botteghino.

Il successo è più vincolante dell'insuccesso. Il film rivitalizza il cinema italiano di genere, lo "spaghetti western" attraversa il suo momento di massimo splendore e per Leone diventa inevitabile continuare a percorrere quella - polverosa ma redditizia - strada. Sviluppa così l'idea della trilogia e l'anno seguente (1965) esce *Per qualche dollaro in più*. Il successo è confermato e di pari passo si consolida la fama di Eastwood che da straniero senza nome è diventato "il Monco" (cioè usa solo la mano sinistra per lasciare la destra pronta a sparare) pur indossando sempre lo stesso poncho. Leone lo aveva scoperto in una serie televisiva americana "Rawhide" ("Gli uomini della prateria"): cercando una maschera più che un attore (lo stesso Leone disse "Eastwood a quell'epoca aveva soltanto due espressioni: con il cappello e senza cappello") gli sembrò perfetto.

Il 23 dicembre del 1966 esce nelle sale italiane *Il Buono, il Brutto, il Cattivo*, ultima collaborazione tra Leone e Eastwood, complici la definitiva consacrazione dell'attore e l'indigesto - forse imprevisto - ruolo di spalla a Wallach. Per la prima volta Leone lega la Storia alle vicende dei personaggi e pone un dilemma rispetto all'ordine cronologico seguito nella trilogia: se nei primi due episodi si può intuire che la Guerra di Secessione sia già finita, nel terzo è chiaramente in atto; perciò, una volta rindossato il poncho, il Biondo potrebbe mettersi in cammino verso San Miguel (dove si svolge *Per un pugno di dollari*), chiudendo il cerchio e trasformando *Il Buono, il Brutto, il Cattivo* in una sorta di *prequel*. Idea suggestiva ma poco probabile, considerati i 100mila dollari intascati dal Biondo: come potrebbe arrivare a San Miguel a dorso di un mulo e completamente al verde? Che sia derubato non è ammissibile. Più facile credere che Leone si diverta, con questa sorta di corto circuito temporale, e che con lo stesso spirito rimescoli i personaggi (Eastwood è l'unica eccezione) assegnando loro ruoli diversi nei tre episodi: Mario Brega da "Chico" diventa "Niño" e infine il caporale Wallace; Luigi Pistilli è "Groggy" in *Per un pugno di dollari* e poi diventa padre Ramirez, il frate fratello di Tuco. Il cambiamento più radicale è quello di Lee Van Cleef: il colonnello Mortimer di *Per qualche dollaro in più* viene invecchiato (vedi tintura capelli e baffi) e profondamente incattivito: se prima perseguiva una vendetta personale, disinteressandosi persino del denaro, ora è guidato soltanto dai dollari e per essi uccide senza pietà. La novità assoluta comunque resta Wallach, vero protagonista del film, in cui Leone aveva intravisto, oltre alle doti di caratterista (lo ricordiamo ne *I magnifici sette*), una verve comica capace di amplificare le battute fra i denti di Eastwood.

**Ridere sul serio**

La sceneggiatura de *Il buono, il brutto, il cattivo* è scritta, oltre che da Leone e Luciano Vincenzoni (già co-sceneggiatori di *Per qualche dollaro in più*), dagli specialisti Age e Scarpelli (grandi sceneggiatori della “commedia all’italiana”). E’ forse proprio lo straordinario gruppo di sceneggiatori a definire la diversità di questo film.

La trama è più complessa: la Grande Storia irrompe sulla scena con i suoi strascichi di violenza e morte e i tre protagonisti vagano senza requie, cercando di scansare la Storia, ma sono già fantasmi di un'epoca che volge al termine. Eppure, in questo clima di tempo sospeso, di fine imminente, si ride di gusto. Al posto dell'ironia più occasionale, con qualche caduta nello *slapstick*, dei due capitoli precedenti, Leone si affida a una linea comica più costante e definita: *Il Buono, il Brutto, il Cattivo* è certamente un western, ma è soprattutto un film comico e perciò profondamente triste. Non ci sono più eroi, ma solo uomini che vivono dei loro vizi e hanno il pregio di non sentirsi in colpa. Ad occuparsi di loro non ci sono donne (le uniche donne sono la prostituta e la "neovedova" per mano di Sentenza) e anche Dio è sparito: al suo posto opera il Caso, con la C maiuscola, che prende la forma del Destino.
Il film è una vera miniera di battute memorabili, molte delle quali dividono il mondo in due categorie a seconda degli elementi presi come differenziale: la pistola carica (e la pala), gli speroni, la corda al collo. Eastwood e Wallach sono una coppia comica a tutti gli effetti: a Tuco spettano sia la parte più "fisica" (le movenze, gli sguardi, la congenita diffidenza) che le battute più colorite e sguaiate, un paio di volte è doppiato persino dal vocalist in una specie di ululato da coyote; il Biondo invece è una fucina di risposte pronte, provocazioni risolte con la lingua prima ancora che con la pistola. A lui sono assegnate le battute "oracolari", cioè tali che se assimilate possono tornar sempre utili.

**Il Caso-Leone, il cannone e i personaggi invisibili**

Il Caso è il burattinaio invisibile che governa le vicende umane. Non bastano l'astuzia, la velocità e una mira perfetta, a salvarsi. Serve una cannonata al momento giusto per tirar via la testa dal cappio. Più volte il Caso interviene a  rimettere in gioco o togliere di mezzo, a modificare le traiettorie. Trattandosi di un mondo immaginato, di finzione, al posto di Dio siede Leone: è lui il Caso che muove i personaggi verso l'arena finale.
Un'arena vuota, sulla collina di un immenso cimitero, che aspetta. Il Caso è l'organizzatore degli eventi, seleziona gli invitati, stabilisce come e quando dovranno presentarsi alla resa dei conti.
E' evidente che il Caso-Leone abbia una predilezione per il Biondo. Anche se allevia la pena del soldato morente, il Biondo non è buono, è molto lontano dal concetto di bontà. Eppure più volte è baciato dalla fortuna, assistito dal Caso. Leone attribuisce al Biondo una tempestività metafisica, e in più di un'occasione decide di salvarlo.
Durante i titoli di testa il cannone colpisce il cavaliere bianco animato per tre volte e lo trasforma nel titolo del film. Spara ancora una volta imprimendo sullo schermo il nome di Sergio Leone, perché è lui che sta sparando, lui che accende la miccia del cannone. Durante il film per ben due volte il Biondo viene salvato da un colpo di cannone: la prima è salvato dall'agguato di Tuco; la seconda è salvato insieme a Tuco dagli uomini di Sentenza. Ma c'è anche una terza volta. La terza volta è il Biondo che si impadronisce del cannone e spara a Tuco per impedirgli di raggiungere da solo il cimitero di Sad Hill. Leone concede al suo personaggio di scegliere, di condurre per un attimo il proprio destino. In fondo il Biondo è l'unico che ha percorso l'intero cammino del dollaro, e ora che sopraggiunge la fine, Leone gli riconosce almeno un po' di libertà.
Parimenti invisibile eppur presente, la musica di Ennio Morricone, essenziale quanto le immagini. Veste ogni personaggio, ne è parte integrante quanto i baffi per Sentenza, gli anelli per Tuco, il sigaro del Biondo. Nei film western precedenti la musica si divideva per temi, suonava la carica dei cowboy o dei pellerossa, accompagnava l'intreccio amoroso, si distingueva nettamente a seconda del pathos a cui faceva da sfondo. Con il cinema di Leone, invece, la musica si lega prima di tutto ai personaggi, ne anticipa l'entrata in scena, si modella con diversi arrangiamenti a seconda dello stato emotivo del personaggio. La musica è in un certo senso l'anima stessa dei personaggi, quanto di essi si può immaginare guardandoli negli occhi, come in quei primissimi piani che hanno reso il "triello" una scena immortale. Il connubio tra Leone e Morricone iniziato con *Per un pugno di dollari* prosegue per tutta la trilogia e oltre, fino all'ultimo film di Leone, e cioè *C'era una volta in America* (1984) e all'immenso sorriso di Noodles (De Niro). Ne *Il buono, il Brutto, il Cattivo*, il compositore dà un’ulteriore prova della sua capacità di mescolare realtà e diegesi, musica e natura, per produrre qualcosa che trascende l’hic et nunc non solo filmico, ma anche cinematografico in generale. Il suo consueto accostamento tra personaggio e melodia si ripete **moderato e discreto** lungo tutta la durata del film, fino all’esplosione finale: in questo caso, ça va sans dire, il triello finale gestisce anche l’accompagnamento musicale in modo faraonico. I tre protagonisti sono accomunati fin dall’inizio del film da vari obiettivi e da molte caratteristiche personali, ma anche da una stessa melodia che, pur coniugata con strumenti e tonalità diverse, si rende sempre riconoscibile anche senza rubare la scena agli eventi narrati in primo piano. Sul finale arriva il coronamento di questo processo di continui avvicinamenti e separazioni dei protagonisti, che inizia con l’esaltazione apicale dell’inconfondibile **melodia** e che dà inizio a una lunghissima traccia che si sfoga con una corsa a perdifiato lungo il cimitero, alla ricerca della tomba contenente il bottino; una corsa tanto liberatoria quanto enfatica e ansiogena. Ancora una volta in questo crescendo, Morricone dirige strumenti e voci alla ricerca di un’identità unica tra **ambiente** (rumori, natura e animali) e musica, tale da sembrare estremamente naturale, data anche la familiarità delle melodie a quest’altezza del film, eppure ben evidente.

Il buono, il brutto, il cattivo costituisce una **pietra miliare** nella storia del cinema italiano e mondiale e, in questo senso, ogni singolo elemento produttivo e narrativo contribuisce in maniera sostanziale alla formazione di questo **colosso**. Il connubio tra compositore e regista nel campo dei film western trova in questo film la sua apoteosi, subito prima di formare l’ulteriore evoluzione del genere che è C’era una volta il West, definibile appunto come l’esaltazione del mondo del **West** e, insieme, la sua negazione punto per punto. La corsa del Brutto e la conseguente immobilizzazione dei protagonisti in corsa per aggiudicarsi l’oro assurge a emblema del genere intero, avvalendosi, come detto, di un sostanziale contributo da parte della colonna sonora, scritta nota dopo nota appositamente per seguire i movimenti dei personaggi e caratterizzarne il comportamento, inducendo anche negli spettatori una subdola consapevolezza evidente solo nelle sue esplosioni, non tanto nel suo andamento carsico.

Tracce come quella eponima o come L’estasi dell’oro sono entrate a far parte della cultura collettiva, tanto da comparire nei concerti dei Ramones e dei Metallica: l’ululato del **coyote** sembra risuonare con decisione ogni volta fuori dalle coordinate spazio-temporali. Piccola curiosità: il riff accomuna tutti e tre i protagonisti, ma per ognuno è stato utilizzato uno strumento diverso, il flauto per Clint Eastwood, l’ocarina per Lee Van Cleef e la voce cantante per Eli Wallach.

Tra i personaggi invisibili ci sono anche i pellerossa. Compaiono soltanto nel retrobottega dove Tuco dimostra tutta la sua "ars sparatoria": sagome di legno e niente di più. E' un'altra frattura con il vecchio western, dal quale Leone si discosta, sia per mantenersi fedele alle sue origine "realistiche" (pellerossa veri già non esistevano più) sia per allargare il suo discorso cinematografico: l'essere umano è antagonista di se stesso, crea e distrugge, ne sono dimostrazione sia la Guerra di Secessione sia i tre protagonisti che evitano quanto possono la guerra, ma non possono sottrarsi alle umane pulsioni di vendetta, sadismo, prepotenza.

**Il ponte di Legstone**
I tre fanno di tutto per scansare la guerra, almeno finché la guerra non rientri in qualche modo nel perimetro d’azione. Allora Sentenza veste l'uniforme di tenente nordista e nel suo campo di prigionia vengono condotti Tuco e il Biondo, travestiti invece da confederati. Ognuno custode di parte del segreto rivelato da Carson, i tre si avviano verso il cimitero di Sad Hill. Tuco e il Biondo raggiungono il ponte di Legstone, oltre il quale li aspetta il tesoro.
"Chi possiede più bottiglie per ubriacare i soldati, quello vince", afferma il capitano yankee (Aldo Giuffrè) che presidia il ponte; si lancia poi in una digressione contro le gerarchie di potere e la violenza gratuita e insensata della guerra, che rievoca *Orizzonti di gloria* (1957) di Kubrick e dallo stesso Kubrick, per bocca del soldato Joker, sarà ripresa in *Full Metal Jacket* (1987).
"Mai vista tanta gente morire tanto male": la pietà del Biondo anticipa di poco l'idea di far saltare il ponte. L'atteggiamento dei due pistoleri è di completa estraneità, anacronistica quasi, come se provenissero da un altro mondo, da un altro tempo, e non potessero comprendere. Così come il personaggio di Eastwood, nella sua naturale vocazione di "anarchico" sabotatore del potere è ispirato a Chaplin, così la reazione sgomenta di Tuco si rifà al discorso di Chaplin che conclude *Monsieur Verdoux* (1949) ma anche *Il grande dittatore* (1940): le atrocità, il non-sense della guerra "riabilitano" le gesta dei tre fuorilegge, i loro crimini vengono in qualche modo ridimensionati perché finalizzati se non altro a obiettivi concreti. I dollari che annebbiano le loro menti non sono altro che la prospettiva di un futuro senza pensieri, non c'è brama di potere nel loro essere criminali. Il ponte di Legstone rappresenta invece una violazione dei diritti e dell'intelligenza umana: i soldati, dall'una e dall'altra parte, non muoiono per conquistare né per difendere una conquista, ma muoiono per un ordine che piove dall'alto, per una strategia di potere. Per questo il gesto che il Biondo e Tuco compiono, seppur sempre nel loro interesse, diventa simbolico: con l'esplosione del ponte non solo esaudiscono l'ultimo desiderio del capitano ferito a morte, ma anche quello di tutti quei poveri soldati che vanno a morire, a turni, senza motivo.

**Il "triello"**

L'era industriale è alle porte, la locomotiva si fa sempre più ingombrante e presto sarà il momento di stendere la ferrovia e unire la costa atlantica a quella pacifica: è la fine di un'epoca storica, ma anche cinematografica. Due anni dopo (1968) con *C'era una volta il West*, il West, appunto, sarà ufficialmente un ricordo.  Leone ha già ben chiaro tutto questo quando gira il *gunfight* che precede l'epilogo de *Il Buono, il Brutto, il Cattivo*: prima la corsa spasmodica di Tuco, un balletto fra le innumerevoli croci, la camera che gira, fuori fuoco, come la mente di Tuco; poi, non il solito duello, bensì un "triello", neologismo coniato appositamente per definire questo scontro: tre uomini, tre menti, tre pistole, di cui una scarica.
Il momento è fatalmente epico, gli sforzi apparentemente compiuti per evitarlo sono stati vani. Mito e tragedia convergono nell'arena, anche se permane una vena di sarcasmo: quella pistola scarica. Un'informazione che conosciamo solo noi spettatori e il Biondo che accresce ulteriormente la suspense. Una panoramica riprende i tre ai vertici di un ideale triangolo equilatero e anche loro adesso crescono, diventano eroi, gli ultimi testimoni di un mondo che continua ad esistere lì soltanto.  Il montaggio è statico e dinamico allo stesso tempo, la tensione aumenta, la musica dilata l'attesa, s'insinua tra le note un carillon che non ci è nuovo. Primissimi piani e dettagli sulle mani, le pistole, i cinturoni, gli sguardi che si scambiano ognuno secondo i propri calcoli. Gli uomini sono fermi eppure la scena è velocissima, siamo nel 1966 e il dettaglio degli occhi a pieno schermo non si era mai visto, non c'è più spazio, non c'è più tempo, solo uno sparo. Non resta altro che rifare ordine. Così come in principio, i tre vengono rinominati, un'ultima volta e per sempre.
Inevitabilmente, torna alla mente lo scambio di battute tra Armonica (Charles Bronson) e Frank (Henry Fonda) sul finire di *C'era una volta il west*:

Armonica: Così alla fine hai scoperto di non essere un uomo d'affari.
Frank: Solo un uomo!

L'uomo che si allontana non tornerà, dopo tutto quello che è successo che senso avrebbe tornare. Tuco lo benedice alla sua maniera. E il deserto lo inghiotte.

**Il buono, il brutto, il cattivo: la scena del triello è ancora quella da battere**

Ci sono alcune scene, o addirittura sequenze, che prese singolarmente sono in grado di elevare il valore di un film intero o dell’intera carriera di un cineasta. Alcune sequenze finali ancora scatenano l’invidia dei registi contemporanei che cercano di imitarle, migliorarle, superarle. Non è un mistero, ad esempio, che **Sorrentino** ispiri molto del suo lavoro a **Fellini**: tante sono le similitudini fra La Dolce Vita e La Grande Bellezza. La scena finale de La Dolce Vita, ad esempio, è una delle migliori della storia del cinema: quella in spiaggia, con tanto vento e “il mostro” sul bagnasciuga.

Un altro finale degno di entrare nel “gota dei finali” è quella de ***Il buono, il brutto, il cattivo***. Quella del triello al cimitero è la miglior sequenza western di sempre. Nasce dal genio di Sergio Leone, il regista romano che purtroppo ci lasciava 30 anni fa, nell’aprile del 1989. Moriva a soli 60 anni, ma non prima di aver sfornato 7 film fondamentali.

**La scena del triello: regia, montaggio, musica**

Abbiamo tre personaggi che desiderano un bottino pieno d’oro. Solo uno dei tre, il buono, sa in quale tomba si trova nel cimitero. Il buono, il brutto e il cattivo si guardano posizionati ai vertici di un ipotetico triangolo, con Leone che cambia continuamente il punto di vista rispettando la regola dei 180 gradi, ribaltando il campo e incrociando gli sguardi con precisione geometrica. Non sappiamo chi sparerà a chi, e chi lo farà per primo. Solo il Buono sa che la pistola del Brutto, in realtà, è scarica. Il resto è tutta sorpresa, non vera suspence, poiché lo spettatore non ha idea di quello che succederà.

Il climax emotivo di questa scena, molto lunga, è aumentato dalle magistrali musiche di **Ennio Morricone** che vanno a sottolineare ogni cambio di piano, ogni scelta di montaggio, cambiando la ritmica a ogni stacco e ogni attacco. Sergio Leone decide che in una scena così lunga, dalla tensione che rischiava di calare, bisognava alternare diversi tagli di inquadrature diverse. Abbiamo un primissimo piano per ogni personaggio, un primo piano, il dettaglio della mano sulla pistola, un piano americano e due campi lunghi (che mostrano il cimitero nella sua interezza). Tutte le inquadrature si alternano con ordini sempre diversi, per aumentare la curiosità dello spettatore.

Ogni personaggio ha la sue inquadrature. Decidere in che ordine montarle per rendere la scena perfetta fu il compito di **Nino Baragli e Eugenio Alabiso**, i montatori, su indicazione di Sergio Leone. In totale, sono 65 inquadrature montate seguendo uno schema preciso. Sessantacinque in circa due minuti e mezzo. I primissimi piani e i primi piani mostrano il carisma sornione del Buono, il panico del Brutto, una freddezza solo apparente da parte del Cattivo che sta in mezzo e ha entrambi i fianchi a portata di tiro.

Ogni tanto bisogna spezzare con un dettaglio della pistola (chi sparerà per primo?). E bisogna spezzare con dei campi lunghi, mostrando il triangolo immerso nella solitudine del cimitero. Qualcuno morirà e lo farà nel posto giusto: non a caso la scena è stata pensata per un cimitero, che per ovvie ragioni è un luogo già legato alla morte.

Il ritmo del montaggio aumenta sempre di più col passare dei minuti, fino a diventare frenetico ma sempre preciso, dopo una prima fase di studio che ci fa capire le emozioni dei personaggi. Ci porta a intuire che alla fine la vittima sarà Sentenza, ovvero il Cattivo, perché a ogni primo piano del Buono segue un primo – o primissimo – piano del Brutto. Un tacito accordo che intuiamo tramite i raccordi di sguardi. Ecco che il montaggio ci permette di intuirlo. E il finale è storia. Fra montaggio e musica, nessuno aveva mai costruito un duello (in questo caso triello) western così lungo ed estenuante senza mai abbassare la tensione. Ringraziamo Sergio Leone per questo, ma complimenti anche a Morricone e ai montatori. Un esempio di montaggio magistrale, che ancora oggi resta insuperabile. Ancora oggi viene studiato nelle scuole. Chapeau.

La scena diventa sequenza con il finale. Il Buono finge di impiccare nuovamente il Brutto, lasciandogli 100.000 mila dollari che però non può prendere, ignorando con noncuranza le imprecazioni del Brutto che alla fine si mischiano con la musica, dando vita a un perfetto finale ed evidenziando anche la qualità del missaggio sonoro.

**La frustrazione di Quentin Tarantino**

Non è un mistero che buona parte della carriera di Tarantino sia ispirata al genere western, e in particolare a questa scena. Lui stesso ammise, poco prima dell’uscita di The Hateful Eight,  che per tutta la vita ha cercato di eguagliare la qualità del triello di Leone senza riuscirci. Senza nulla togliere al regista di Pulp Fiction, siamo d’accordo: deve continuare a provare. Ecco perché, quando Tarantino fa un primissimo piano, dice al suo operatore: “Give me a Leone!”.